

“La guerra sarà lunga e dispendiosa”

intervista a Vittorio Emanuele Parsi a cura di Alessio Schiesari

in “il Fatto Quotidiano” del 16 febbraio 2015

“L’intervento in Libia sarebbe molto lungo e dispendioso, anche in termini di vite umane”. Vittorio Emanuele Parsi, direttore dell’Alta scuola in economia e relazioni internazionali, ipotizza gli scenari che si aprirebbero se l’Italia desse seguito alle parole del ministro Gentiloni, che ha aperto alla possibilità di un intervento militare.

Per il titolare della Farnesina, l’Italia sarebbe disposta anche a guidare un intervento sotto l’egida dell’Onu.

È apprezzabile la disponibilità ad assumersi delle responsabilità, ma bisogna prima capire con quali obiettivi. Combattere l’Isis è un’operazione complessa: Obama per la Siria e Iraq ha chiesto tre anni. Per stabilizzare la Libia non è sufficiente armare delle milizie o bombardare, è necessario cercare degli alleati e accettare la prospettiva di un impegno lungo. Però, se non se ne occupa l’Italia, non lo farà nessuno perché siamo noi i primi a dover essere preoccupati di quanto sta accadendo.

Che tipo di opzione militare servirebbe?

Non bastano i bombardamenti per fermare l’avanzata dell’Isis, com’è evidente in Siria e Iraq. E là comunque ci sono truppe di terra che combattono.

Mentre i jihadisti puntano Tripoli, in buona parte del Paese mancano anche i servizi essenziali. Come si è arrivati fino a qui?

Il Paese è scivolato progressivamente in una situazione prima di guerra civile, poi di semi-anarchia. Nessuna delle due autorità che reclamano legittimità ha il controllo del territorio. Questo ha permesso la penetrazione dell’Isis, la milizia jihadista più preparata, da est. È uno scenario somalo, solo un po’ più ordinato perché l’Isis è organizzata.

Gli interlocutori che l’Occidente si è scelto, a cominciare dal comandante dell’esercito regolare Khalifa Haftar, si sono rivelati inadatti. Quali sponde occorre cercare?

Si può provare a insistere con il governo di Tobruk, ma è chiaro che non ci sono interlocutori affidabili, capaci di coordinare gli interventi. Il governo non è stato all’altezza della complessità della situazione. Gheddafi aveva deistituzionalizzato il paese, la sua caduta ha lasciato il vuoto. La Libia è un paese molto complesso a livello tribale che il Rais riusciva a governare solo per i metodi brutali che adottava.

È stato un errore intervenire per deporlo?

Com’è risaputo, sono stati i francesi a insistere per deporre Gheddafi, ma non hanno pianificato la fase successiva. L’Italia ha provato per quanto possibile a starne fuori perché non condivideva gli obiettivi dell’intervento. La responsabilità di questo pasticcio grava su Londra e Parigi ma, anche se la frittata l’hanno fatta gli altri, ora chi se la ritrova davanti alle proprie coste siamo noi.

L’Egitto, anche grazie al supporto finanziario degli Emirati Arabi, ha appena acquistato 24 cacciabombardieri Rafael perché – lo dice la commissione difesa del Parlamento francese – al-Sisi è preoccupato dalla guerra libica. Quali partner arabi bisogna interpellare?

L’Egitto lotta contro l’Isis nel Sinai e sarebbe disposto a farlo anche in Libia. Poi bisognerebbe sondare Algeria e Lega Araba se sono disponibili a una missione con legittimità internazionale. E anche i paesi del Golfo, nonostante i loro giochi poco trasparenti, sono inquieti.

Dopo la caduta dei dittatori laici, da Gheddafi a Saddam, il Medio Oriente sta cadendo nelle mani dei jihadisti. Perché?

Il ritorno della religione in politica è un fenomeno antico che riguarda anche l'Occidente, penso a Carter negli Usa negli anni '70. Le forme inaccettabili di islamismo radicale invece sono da imputare alla volontà politica di certi Paesi – Arabia Saudita e gli altri Stati del Golfo – che da trent'anni finanziano un certo tipo di Islam.